

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Russia accused of war crimes in Syria at UN security council session](#)

[Gun Nation](#)

[More than a quarter of UK aid budget to fall prey to rival ministries by 2020](#)

[I grew up in the world's biggest refugee camp – what happens when it closes?](#)

[Jordanian writer shot dead as he arrives at trial for insulting Islam](#)

[No return to civil war, Farc leader promises ahead of Colombia vote](#)

INTERNAZIONALE

[I profughi non sono tutti uguali](#)

[Centomila anni di migrazioni dall'Africa](#)

[Perché Jeremy Corbyn non convince fino in fondo](#)

[Il riavvicinamento tra Obama e Netanyahu sembra duraturo](#)

NENA NEWS

[SIRIA. I signori della guerra non vogliono la tregua](#)

[Da Homs ad Amman, accolti dalla Palestina](#)

[Giordania, il mezzo flop dei Fratelli Musulmani](#)

VITA

[Il Dio di Daesh e l'assassinio di Nahed Hattar](#)

[Europa: la Svizzera, in percentuale, ha più stranieri del Regno Unito](#)

[Finlandia: 15mila in marcia per dire basta alla violenza e all'odio contro i rifugiati](#)

[Isola di Capo Rizzuto, l'isola dell'impresa sociale](#)

MONDO SOLIDALE

[Aleppo senza acqua, le Ong: "Noi non ci arrendiamo"](#)

GLOBALIST

[Aleppo, non c'è acqua né luce. Nuovi raid: 23 morti](#)

[Il Canton Ticino contro i lavoratori stranieri: sì ai limiti per i frontalieri](#)

LEFT

[La rabbia bianca dell'America che vota Trump](#)

[Archeologi di guerra a Mosul](#)

Dai giornali

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	FINITI I SOLDI PER I MIGRANTI SERVONO 600 MILIONI DI EURO	SARZANINI FIORENZA	1
CORRIERE DELLA SERA	I BERSAGLI SBAGLIATI DEL PREMIER	VENTURINI FRANCO	3
CORRIERE DELLA SERA ROMA	PADRE KONRAD, VISITE AI MIGRANTI DEL BAOBAB L'ELEMOSINIERE DEL PAPA PORTA CIBO E PAROLE	DELLAPASQUA ERICA	5
REPUBBLICA	QUELLA NOSTALGIA DEI MURI E LA SFIDUCIA NELL'EUROPA	DIAMANTI ILVO	6
STAMPA	CONTRO L'INCUBO DELL'INVASIONE L'EUROPA ALZA NUOVE BARRIERE	BRESOLIN MARCO	10

ECONOMIA E FINANZA

STAMPA	Int. a GUALTIERI ROBERTO: "BRUXELLES DARÀ IL VIA LIBERA E ORA L'ACCORDO SUI MIGRANTI"	SCHIANCHI FRANCESCA	12
--------	---	---------------------	----

UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	COME SI PUÒ RIUSCIRE DAVVERO A CONTARE DI PIÙ IN EUROPA	MOAVERO MILANESI ENZO	13
---------------------	---	-----------------------	----

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a DE MISTURA STAFFAN: «ASSAD NON ACCETTA LE INTESE. E I JET DI MOSCA LO SOSTENGONO»	SARCINA GIUSEPPE	15
CORRIERE DELLA SERA	«DIFENDO LA TERRA DELL'HONDURAS COME MIA MADRE, UCCISA PER QUESTO»	SERAFINI MARTA	16
CORRIERE DELLA SERA	CLINTON TRUMP. UN DIBATTITO TV PER CENTO MILIONI. E UNO SU TRE DECIDERÀ COME VOTARE	SARCINA GIUSEPPE	17
REPUBBLICA	A SIRTE, LE STRADE DELLA GUERRA. NELLA TRINCEA INFINITA DEI MILIZIANI DI TRIPOLI CHE RESPINGONO L'ISIS	NIGRO VINCENZO	19
STAMPA	Int. a BASSUENER KURT: «SÌ È SUPERATA UN'ALTRA LINEA ROSSA ORA C'È IL RISCHIO DI UN'IMPLOSIONE»	GIANTIN STEFANO	21
STAMPA	FRONTALIERI, ESERCITO DI COLLETTI BIANCHI CRESCIUTO DOPO LA GRANDE CRISI	SPINI FRANCESCO	22
STAMPA	IL DRAMMA DI SOCCORRITORI E MEDICI "DOBBIAMO SCEGLIERE CHI SALVARE"	PACI FRANCESCA	23
STAMPA	LUNGO LE STRADE DOVE SI PREPARA L'ULTIMO ASSALTO	STABILE GIORDANO	24
STAMPA	ORA L'EUROPA DEVE DIRE CIÒ CHE PENSA	STEFANINI STEFANO	26
STAMPA	SPAGNA, CROLLANO I SOCIALISTI TRIONFO DEI POPOLARI DI RAJOY	OLIVO FRANCESCO	27
MATTINO	Int. a ESSID ABDELAZIZ: «LA GUERRA AVANZA, ONU INCAPACE»	VIGGIANO CIRIACO M	28

MANCANO 600 MILIONI

Bloccati i fondi per gli immigrati

di **Florenza Sarzanini**

I soldi per l'accoglienza dei migranti sono finiti, servono 600 milioni di euro per evitare che il sistema vada in tilt. Le organizzazioni che si occupano dei rifugiati lanciano l'allarme al Viminale.

a pagina 8

L'ALLARME L'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI IN ITALIA

Finiti i soldi per i migranti servono 600 milioni di euro

Le Ong al Viminale: centri al collasso, migliaia rischiano lo «sfratto»

L'incarico

Palazzo Chigi pensa a un commissario, si fa il nome dell'ex sindaco Piero Fassino di **Florenza Sarzanini**

ROMA L'ultimo sollecito per il ministero del Tesoro è stato inviato quindici giorni fa. L'oggetto era fin troppo esplicito: i soldi per l'accoglienza dei migranti sono finiti, servono 600 milioni di euro per evitare che il sistema vada in tilt. Entro la fine dell'anno la cifra totale deve arrivare a un miliardo di euro, tenendo conto che le spese medie sono di circa 100 milioni di euro al mese. I conti sono in «rosso» da aprile scorso, quando lo stanziamento si è esaurito e il Viminale è stato costretto a sospendere i pagamenti di chi gestisce i servizi all'interno dei centri di accoglienza governativi, ma anche delle organizzazioni che si occupano della cosiddetta «assistenza diffusa». E dunque onlus, organizzazioni umanitarie, strutture private che hanno siglato convenzioni con Comuni e Regioni. Compresa la Croce Rossa. Il termine concesso da molte associazioni scade il 30 settembre. Dopo quella data c'è il rischio che vengano sospese le forniture e gli stranieri in attesa di sapere se la loro richiesta di asilo sarà

accolta, vengano «sfrattati». Un ulteriore problema che si aggiunge alle «resistenze» degli amministratori locali rispetto alla possibilità di mettere posti a disposizione. E anche per questo Palazzo Chigi pensa a un commissario. Il nome che circola insistentemente è quello di Piero Fassino.

Posti per 160 mila

Sono 131 mila gli stranieri sbarcati sulle nostre coste nel 2016, che sommati a quelli dello scorso anno fanno arrivare a 159.763 le persone ospitate nelle strutture, alle quali vanno aggiunti circa 15 mila minori non accompagnati. Stranieri che chiedono lo status di rifugiato e dunque devono essere assistiti sino al termine della procedura. Oltre 13 mila sono nei centri di prima accoglienza, poco più di 22 mila nel sistema Sprar. Gli altri sono sistemati nelle strutture temporanee dove vengono forniti vitto, alloggio, assistenza sanitaria. I servizi sono assicurati dai gestori che hanno vinto le gare d'appalto, oppure da chi ha dimostrato di avere i requisiti ed è stato inserito nelle liste delle prefetture che — a ogni sbarco — devono provvedere allo smistamento dei migranti. Ma sono sei mesi che i pagamenti sono bloccati e la maggior parte ha già fatto sapere di non essere più in grado di sostenere le spese.

Le lettere al Tesoro

Nella primavera scorsa era stato il ministro Angelino Alfano a chiedere lo stanziamento di almeno 100 milioni di euro al mese, tenendo conto che nel 2015 la spesa totale era stata di un miliardo e 162 milioni di euro. Dopo una lunga trattativa si era deciso di inserire almeno una parte dei fondi nella legge di Stabilità, ma poi tutto è tornato in discussione. Da allora più volte si è evidenziato quali fossero le difficoltà per far funzionare il sistema. E quindici giorni fa il Dipartimento guidato dal prefetto Mario Morcone ha fatto nuovamente presente le criticità da risolvere con urgenza per scongiurare il rischio concreto che migliaia di persone si ritrovino senza assistenza.

Il commissario

Proprio per coordinare gli interventi dei vari ministeri, ma anche per impiegare gli uomini dell'*intelligence* nella trattativa bilaterale con gli Sta-

ti africani da cui partono i migranti, Matteo Renzi pensa alla creazione di una struttura all'interno di Palazzo Chigi. Il modello di funzionamento potrebbe essere quello applicato all'emergenza legata al terremoto dell'agosto scorso e affidato a Vasco Errani. Nel caso dei migranti il coordinamento degli interventi dovrebbe riguardare sia l'Italia, sia l'estero. In queste ultime ore uno dei nomi più accreditati per la guida è quello dell'ex sindaco di Torino Piero Fassino, anche tenendo conto che la sua presidenza dell'Anci — l'associazione dei sindaci — lo ha impegnato spesso proprio nella soluzione dei problemi legati all'accoglienza degli stranieri e a lui si deve l'accordo tra Comuni e Viminale per la distribuzione «pro quota».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Italia

1 miliardo e 162 milioni: costo dei centri (2015)

Tra i 25 e i 35 euro/giorno: costo per immigrato

NELLE REGIONI

● **Immigrati presenti** (e percentuale sul totale)

Lombardia 21.648 (14%)	Sardegna 5.081 (3%)
Sicilia 13.732 (9%)	Friuli Venezia Giulia 4.838 (3%)
Lazio 13.058 (8%)	Marche 4.694 (3%)
Veneto 12.333 (8%)	Abruzzo 3.281 (2%)
Piemonte 12.522 (8%)	Umbria 2.986 (2%)
Campania 12.644 (8%)	Molise 2.907 (2%)
Toscana 11.564 (7%)	Basilicata 2.249 (1%)
Puglia 10.647 (7%)	Prov. Aut. Bolzano 1.404 (1%)
Emilia Romagna 10.571 (7%)	Prov. Aut. Trento 1.378 (1%)
Calabria 6.391 (4%)	Valle d'Aosta 306 (0,2%)
Liguria 5.529 (3%)	TOTALE 159.763

CdS

INTEGRAZIONI DIFFERENZIATE

EMERGENZA MIGRANTI, UN TERRENO DI COLLAUDO PER L'UNIONE DI DOMANI

Contrasti Il premier sbaglia bersaglio se confonde i diritti dell'Italia sui profughi e le richieste di flessibilità

Migranti e alleanze

I BERSAGLI SBAGLIATI DEL PREMIER

di **Franco Venturini**

L' impatto dei flussi migratori sta disegnando l'Europa del futuro molto più delle vaghezze di Bratislava. Con quattro cruciali campagne elettorali di fatto già in corso in Italia, Olanda, Francia e Germania, e con Eurostat che conferma come la questione dei migranti sia al primo posto nelle preoccupazioni dei cittadini della Ue, prima del terrorismo, prima della disoccupazione, diventa inevitabile che i politici europei, governi in testa, rincorrono le paure dei loro elettori.

Ecco allora che si moltiplicano muri e reticolati o almeno severi controlli alle frontiere, ecco le caute inversioni di marcia dove prima veniva issata la bandiera dell'accoglienza, ecco il silenzio complice che accompagna il blocco di questo o quel confine nazionale. E soprattutto ecco riunioni scandalose come quella di sabato a Vienna, dove i «Paesi interessati» hanno dichiarato, nelle parole di Tusk, chiusa per sempre la rotta dei Balcani. Come se le

rotte dei migranti non fossero interdipendenti, come se il problema non fosse di tutti a cominciare dall'Italia (ma da Roma non sono venute proteste o polemiche). Quello che appena un anno fa era un durissimo braccio di ferro tra Angela Merkel che apriva la Germania ai siriani, la Svezia che accoglieva, l'Italia e la Grecia che salvavano i migranti da morte certa, e dall'altra parte le fortezze della razza e della religione arroccate nell'Europa dell'Est, oggi è diventato un consenso strisciante a favore del «basta migranti».

Non sorprende più che il sistema delle quote sia miseramente fallito e che dei 160 mila migranti che dovevano essere «ricollocati» per alleviare il fardello di Italia e Grecia soltanto 5 mila lo siano stati davvero. Ora la Merkel promette di mediare proprio con i rifugiati bloccati in Italia e in Grecia, la speranza è lecita. Ma non suscita più animati dibattiti nemmeno il fatto che la Turchia tenga in ostaggio la Germania e altri soci europei perché una mancata abolizione dei visti nei prossimi mesi potrebbe indurre Erdogan a «liberare» i circa tre milioni di rifugiati oggi ancora bloccati sul suolo turco. Tanto, pensa forse qualcuno, la rotta dei Balcani è bloccata.

Basta guardarsi intorno per capire fino a che punto l'atteggiamento verso i migranti sia diventato quasi uniforme. La signora Merkel rifiuta di fare autocritica per evitare un suicidio elettorale, ma i dissidi nel suo stesso partito e le batoste già incassate a livello regionale la inducono a ripiegare su una linea più dura pur ribadendo, come ha fatto a Vienna, che il problema è di tutti e va risolto con accordi con i Paesi di provenienza. La Cancelliera può ancora permettersi un accenno di doppio gioco, forte del fatto che gli arrivi sono più che dimezzati rispetto al milione del 2015 e che le espulsioni di chi non ha diritto al titolo di rifugiato vengono attuate con puntualità teutonica.

La Francia di Hollande accetta che gli inglesi paghino la costruzione di un muro sul loro territorio, attorno alla «giungla» di Calais. E quanto alle presidenziali di maggio la competizione si svolge tra la destra estrema di Marine Le Pen e gli esponenti del centro-destra che la rincorrono. In Olanda si vota a marzo, e in testa ai sondaggi c'è l'estrema destra anti-migranti e anti-Europa di Geert Wilders. In Austria il ballottaggio per eleggere il presidente avrà luogo ai primi di dicembre, favorita l'estrema destra di Norbert Hofer. La Svezia ha fatto sapere di essere giunta al tetto della sua capacità di accoglienza. La Spagna si protegge dietro reti altissime nell'enclave di Ceuta e Melilla, e aspetta di sapere se dovrà tornare alle urne per la terza volta quest'anno.

E poi c'è il gruppo di Visegrad. L'Ungheria, la

Polonia, la Repubblica Ceca e la Slovacchia che prima di ogni riunione europea si coordinano tra loro e poi parlano da blocco a se stante, che rifiutano l'accoglienza di migranti islamici ma vogliono che i loro cittadini possano andare liberamente nella Gran Bretagna della Brexit, che ricevono lautissimi sostegni finanziari da Bruxelles ma vedono nella Ue una «nuova Mosca».

E l'Italia? L'Italia, come la Grecia, ha le mani legate dietro la schiena. Perché le sue coste sono bagnate da un mare caldo e spesso tranquillo chiamato Mediterraneo. Dall'altra parte c'è l'Africa delle mille tragedie, delle guerre, delle dittature, ma anche delle siccità e della miseria endemica. E ci sono anche quei siriani o afgani che hanno rinunciato alla rotta balcanica ripiegando su quella libica. O egiziana, come dimostra la strage dei giorni scorsi per un barcone sovraccarico.

La geografia ci impone un dilemma tra il soccorso ai migranti e il loro abbandono a una sicura morte. La scelta è obbligata per un Paese civile, e dobbiamo essere fieri che l'Italia l'abbia fatta senza tentennamenti. Ma l'etica non risolve i problemi. Basta dare una occhiata alle strategie alternative, tanto diverse da quelle di chi deve pensare soltanto a confini terrestri. Il modello australiano (confinare i migranti su un'isola fortificata) non si adatta alle isole italiane, se non altro per le diverse distanze dalla terraferma. Un blocco navale davanti alla Libia per impedire la partenza dei barconi sarebbe per il diritto internazionale un atto di guerra, e per renderlo efficace evitando il dilemma salvezza-abbandono bisognerebbe occupare militarmente, nel mezzo di una guerra civile, gran parte della costa e dei porti. Impensabile, a meno che lo faccia l'Europa con il placet dell'Onu. Aiuti all'Africa, ai Paesi di provenienza? Sì, se si tratta di ottenere il placet al rimpatrio dei migranti economici. Ma se si volessero modificare le condizioni economiche locali nel migliore dei casi ci vorrebbero parecchi anni.

Matteo Renzi ha ragione, quando si scandalizza perché l'Europa che pensa molto ai Balcani pensa pochissimo al Mediterraneo. E ha ragione anche quando spiega (semmai troppo di rado) che nessuno farebbe diversamente al posto suo, perché per fortuna l'Italia non è ancora pronta a uccidere voltandosi dall'altra parte. E chi pensa che lo sia, dovrebbe avere il coraggio di dirlo. Ma il presidente del Consiglio sbaglia bersaglio quando dà l'impressione di confondere diritti sacrosanti dell'Italia sul tema dei migranti e richieste di flessibilità contabile o, peggio, scontate delusioni da «direttorio» che ora saranno forse alleviate dai segnali di pace di Angela Merkel sull'accoglienza dei rifugiati. E sbaglia, Renzi, anche quando afferma che l'Italia può fare da sola. Non è così. Piuttosto, è vero che quello dell'immigrazione potrebbe diventare il primo e più importante terreno di collaudo delle integrazioni differenziate di cui tanto si parla. Il pericolo è che per fare sul serio si debba attendere la fine del 2017. E che per allora non si possa più fare sul serio.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Padre Konrad dai migranti del Baobab

La visita di Padre Konrad in via Cupa. Due volte a settimana, infatti, l'elemosiniere di Papa Francesco porta cibo e parole di conforto ai migranti in «transito» in via Cupa. Così è stato anche nei giorni scorsi: «Com'è la situazione? Basta guardare...».

a pagina 5 Erica Dellapasqua

Padre Konrad, visite ai migranti del Baobab l'elemosiniere del Papa porta cibo e parole

Nel centro, che ospita i «transitanti», due volte a settimana arriva il Doblò nero «del Vaticano»
Il monsignore distribuisce pasti caldi: com'è la situazione? Non serve spiegare, basta guardare

Il volantino

Proteste degli abitanti della zona: «Hanno rioccupato, è anarchia siamo abbandonati»

Arriva con passo svelto, abbracciando sei bottiglie di Coca-Cola. «Fatto, adesso scariamo il caffè». Gentile, concentrato sull'orologio - «forza, devono mangiare» - vorrebbe rispondere ma poi gli occhi implorano il silenzio: «Com'è la situazione? Guardate, guardatevi attorno, non c'è niente da spiegare, vedete anche voi com'è la situazione». Chissà se i migranti hanno capito chi è quell'uomo vestito di nero con i capelli bianchi che comunque non dimostra i suoi 53 anni e anziché sventolare un «ciao» posa la mano sulle spalle. I volontari si aiutano anche con la mimica per trasmettere la grandezza, le dimensioni del gesto: «Hai capito? Lui è il numero due di Francesco, è come se questa cena ce la mandasse proprio Francesco!».

È tempo di maglioni al centro Baobab, maglioni e infradito - «piove, non metto in pericolo le mie prime Nike» - mentre era già sceso il gelo nei rapporti col Campidoglio, che aveva promesso soluzioni rapide e invece alla fine, come hanno denunciato i volontari nell'ultimo comunicato della settimana scorsa, «ha alzato bandiera bianca, dichiarandosi "non in grado" di allestire una tendopoli per i migranti transitanti, dichiarando di non riuscire a fare fronte all'emergenza umanitaria nella Capitale, dichiarando di non voler mantenere il tavolo di confronto con noi al termine di un'estate di promesse non mantenute». Ecco, il Comune non si è mosso dalla casella di partenza e quindi negli appelli

del Baobab su Facebook le necessità - con una media di 280 ospiti fissi che nei momenti di maggiore afflusso possono diventare 350 - restano quelle degli esordi: acqua potabile, Amuchina, forchette, succhi di frutta, coperte. Le stesse liste. La solita emergenza. Ma poi c'è padre Konrad, quel padre Konrad, l'elemosiniere del Papa, ufficialmente monsignore, che arriva per l'ora di cena, pesa con gli occhi gli ospiti e decide: pollo per tutti!

Chi segue questa carovana della carità che solca le praterie dell'indifferenza facendo tappa in moltissimi angoli romani e non solo al Baobab - oltre a raccomandargli di essere così pacato anche con l'acceleratore - sa che padre Konrad interpreta con assoluta fedeltà la missione che per lui ha voluto Papa Bergoglio: «Non sarai un vescovo da scrivania, ti voglio tra la gente, il prolungamento della mia mano per portare una carezza ai poveri, ai diseredati, agli ultimi». Allora ogni martedì e ogni giovedì, l'arcivescovo polacco che non vive in Vaticano ma a Borgo Pio e le «sue» suore sono al Baobab, superattrezzati, ormai è un appuntamento consueto anzi immancabile e infatti nessuno si preoccupa quando scende la penombra ma il Doblò nero «della chiesa», lo chiamano così, ancora non si vede: «No, non c'è bisogno di chiamarlo, può tardare un'ora ma arriva sempre, fidatevi». E infatti eccolo, alle 19, spuntare alla fine di via Cupa mentre dall'altra parte - davan-

ti al cimitero del Verano - il comitato di residenti mostra l'ultimo volantino in diretta tivù: «Hanno rioccupato, Baobab uguale anarchia, residenti abbandonati, vergogna». Ma almeno stasera, giovedì sera, i migranti possono gustarsi una bella sorpresa, pollo e patate, Coca Cola e caffè, nei fatti una delle pochissime cene veramente calde della settimana perché qui in via Cupa - tra le tante contraddizioni di un non-luogo che è incredibilmente diventato il simbolo dell'accoglienza romana - succede che anche la donazione apparentemente più utile e attesa, una piccola cucina smontabile omaggio dei dipendenti della Fao, senza gas e senza elettricità, cioè senza l'essenziale, resti un «giocattolo». Una piccola cucina-giocattolo. «Troveremo il modo di farla funzionare», assicurano i volontari.

Intanto, c'è padre Konrad che per (ulteriore) semplicità cerca di farsi chiamare «solo» don Corrado, pochi fronzoli mentre distribuisce banane e carezze: «Ci vediamo martedì prossimo».

Erica Dellapasqua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli italiani rivogliono le frontiere

ATLANTE POLITICO

Quella nostalgia dei muri
e la sfiducia nell'Europa

La ricerca. Favorevole il 72% di chi vota Lega e il 65% di Fi. D'accordo anche il 49% dell'elettorato grillino. Più freddi nel centrosinistra: ma il 38% dice sì

Sondaggio Demos-Repubblica: l'83% vuole più controlli nell'area Schengen

Si guarda con diffidenza
alla Ue ma abbiamo
bisogno dei suoi aiuti:
siamo euro-tattici

È la paura degli altri,
degli immigrati, ad
alimentare la domanda
di ispezioni e barriere

IL VO DIAMANTI

MATTEO Renzi ha avviato un conflitto permanente, in Europa. In particolare con gli azionisti di riferimento dell'Unione. Germania e Francia. Con i quali ha polemizzato per il mancato invito al prossimo vertice di Berlino.

SI TRATTA, peraltro, di un atteggiamento sperimentato dal premier, in diverse occasioni. Più che euro-scettico: euro-tattico. A fini esterni e ancor più interni. All'esterno, nei confronti dei governi forti della Ue, Renzi mira a ottenere più flessibilità nei conti. E maggiore sostegno di fronte al problema dell'immigrazione. Verso l'interno: cerca di allargare i propri consensi. Oltre la cerchia del Pd. Perché gli italiani sono anch'essi euro-tattici, co-

me il premier. Hanno bisogno degli aiuti della Ue, ma la guardano con diffidenza. E temono gli immigrati. Si sentono esposti e vulnerabili ai flussi migratori. Così Matteo Renzi parla a Bruxelles e a Berlino. Ma si rivolge al proprio Paese. Agli elettori che lo sostengono, ma anche — ancor più — a quelli più tiepidi e distaccati. Tanto più in questo periodo di campagna elettorale in vista del prossimo referendum costituzionale.

D'altronde, come abbiamo osservato altre volte, l'atteggiamento degli italiani verso l'Unione si è sensibilmente raffreddato, dopo l'ingresso nell'euro, nei primi anni 2000. Allora eravamo i più eu(ro)fori-

ci in Europa. Quasi il 60% esprimeva, infatti, fiducia verso le istituzioni comunitarie. Ma il clima d'opinione è cambiato in fretta. Fino a scendere sotto il 30%, negli ultimi anni. Oggi è al 27%. E i più delusi sono gli elettori incerti, che Renzi contende ai partiti decisamente eu-

ro-scettici. In primo luogo: Lega e M5s. Tuttavia, non bisogna pensare che gli italiani se ne vogliono andare dalla Ue, seguendo Salvini e la Lega. Né che intendano abbandonare l'euro, come vorrebbero Grillo e il M5s. La maggioranza, anche se largamente insoddisfatta, preferisce, comunque, restare. Perché la Ue e l'euro non ci piacciono. Però non si sa mai... Fuori potrebbe andarci molto peggio. Tuttavia, il percorso verso l'unificazione lascia gli italiani sempre più insoddisfatti. Non solo sotto il profilo economico, monetario. E, naturalmente, politico. Ma, ancor più, territoriale. Perché, per esistere, uno Stato deve avere un territorio definito. Cioè, de-limitato. Uno Stato — federale — europeo deve avere confini esterni precisi. E confini interni, cioè, fra gli Stati nazionali, aperti. Comunque: sempre più aperti. Invece, i confini esterni appaiono sempre più incerti, mentre quelli interni si ripropongono, sempre più evidenti. Marcati, talora, da muri (come in Austria e Ungheria). Mentre le frontiere diventano barriere. Come ha previsto il Regno Unito. D'altronde, la minaccia terroristica ha spinto a rafforzare i controlli. In Francia, anzitutto. Ma questa domanda è cresciuta anche altrove. In Italia, ad esempio. Dove le paure "globali" si diffondono in misura crescente, come ha sottolineato il Rapporto dell'Osservatorio sulla sicurezza dei cittadini (curato da Demos con l'Osservatorio di Pavia e la Fond.

Unipolis). Oggi, infatti, nel nostro Paese la richiesta di marcare e sorvegliare i confini appare largamente condivisa. Solo il 15% degli italiani (del campione rappresentativo intervistato da Demos nei giorni scorsi) pensa che il trattato di Schengen vada mantenuto. Garantendo la libera circolazione dei cittadini europei fra gli Stati (membri). Mentre una quota molto più ampia, prossima alla maggioranza assoluta, (48%) ritiene che occorra sorvegliare le frontiere. Sempre. E una componente anch'essa estesa, oltre un terzo della popolazione, vorrebbe che i confini nazionali venissero controllati "in alcune circostanze particolari". Il sogno europeo, immaginato e perseguito da "visionari, come Altiero Spinelli, Jean Monnet, Robert Schuman e Konrad Adenauer, rischia, dunque, di fare i conti con un brusco risveglio. Almeno in Italia. Dove una larga maggioranza dei cittadini pensa di rientrare dentro alle mura, o almeno, alle frontiere, degli Stati nazionali. Questo sentimento si associa a orientamenti politici precisi. Raggiunge, infatti, livelli elevatissimi fra gli elettori della Lega (oltre 70%) e di Centro-destra (due terzi, nella base di Forza Italia). Ma incontra un sostegno ampio (quasi 50%) anche tra chi vota M5s. Mentre si riduce sensibilmente (sotto il 40%) nella base del Centro-sinistra. La richiesta di frontiere, peraltro, declina in modo particolare fra i giovani e gli studenti. Abituati a frequen-

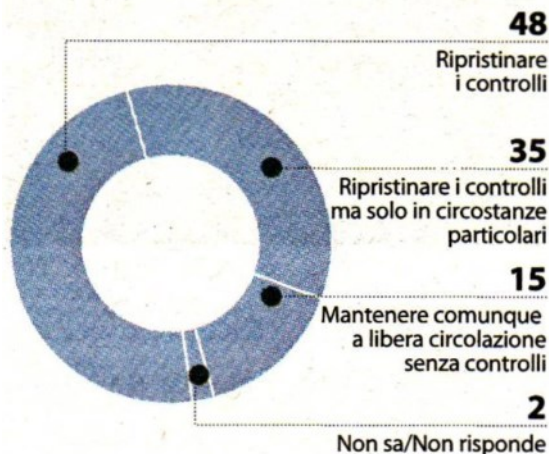
tare le Università europee, grazie al programma Erasmus.

Tuttavia, se valutiamo le principali ragioni che concorrono ad alimentare questo orientamento, una, fra le altre, assume particolare rilievo. Il timore suscitato dagli immigrati. L'arrivo e la presenza degli stranieri. Più della sfiducia nell'Unione europea e nelle sue istituzioni di governo, infatti, è la "paura degli altri" che alimenta la domanda di rafforzare il controllo delle frontiere. E contribuisce, in qualche misura, a far crescere la nostalgia dei muri. Come se le frontiere e gli stessi muri potessero "chiudere" (e proteggere) un Paese "aperto" come il nostro. Verso Est, l'Africa e il Medio Oriente. Circondato, in larga misura, dal mare. In tempi di globalizzazione. Dove tutto ciò che avviene dovunque, nel mondo, può avere effetto immediato sulla nostra vita. Sulla nostra condizione. Sul nostro contesto. Per questo il dibattito politico sulle frontiere, in Europa ma anche in Italia, appare dettato da ragioni politiche e ideologiche. Perché le frontiere servono a riconoscere gli altri e de-finire noi stessi. E, in quanto tali, come ha scritto Régis Debray, possono costituire "un rimedio contro l'epidemia dei muri". Ma quando diventano muri ci impediscono di guardare lontano. Alimentano solo la nostra in-sicurezza. Non alleviano le nostre paure. Ma rafforzano solo gli imprenditori politici delle paure.

GRUPPO EDITORIALE

Il trattato di Schengen

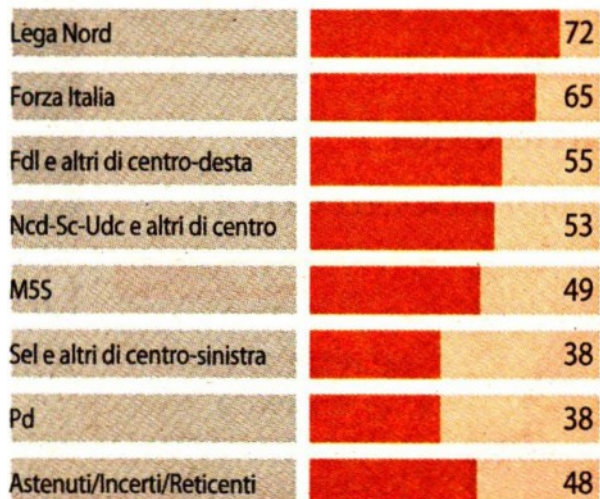
Il trattato di Schengen prevede che le persone possano circolare liberamente all'interno di 26 paesi europei. Secondo lei, di fronte al problema dell'immigrazione e della sicurezza, l'Italia, rispetto ai confini con i paesi europei dovrebbe... (valori %)



Fonte: Sondaggio Demos & PI, Settembre 2016 (base: 1023 casi)

Vogliono ristabilire i controlli alle frontiere, in base al voto per i principali partiti

Il trattato di Schengen prevede che le persone possano circolare liberamente all'interno di 26 paesi europei. Secondo lei, di fronte al problema dell'immigrazione e della sicurezza, l'Italia, rispetto ai confini con i paesi europei dovrebbe... (valori % di chi risponde "Ripristinare i controlli" in base al partito di appartenenza)



I controlli alle frontiere e il timore degli immigrati

Il trattato di Schengen prevede che le persone possano circolare liberamente all'interno di 26 paesi europei. Secondo lei, di fronte al problema dell'immigrazione e della sicurezza, l'Italia, rispetto ai confini con i paesi europei dovrebbe...

(valori % di quanti rispondono "Ripristinare i controlli" in base al grado di accordo con la domanda

"Gli immigrati sono un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone?")

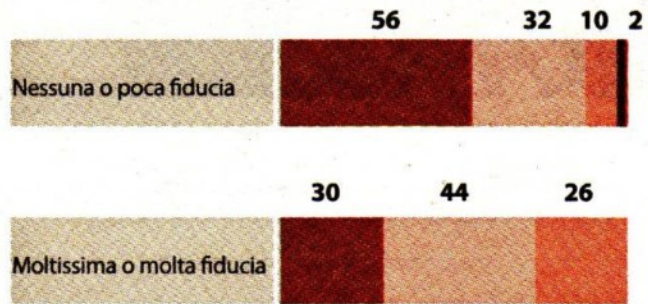


I confini di Schengen in base alla fiducia nell'unione europea

Il trattato di Schengen prevede che le persone possano circolare liberamente all'interno di 26 paesi europei. Secondo lei, di fronte al problema dell'immigrazione e della sicurezza, l'Italia, rispetto ai confini con i paesi europei dovrebbe...

(valori % in base alla fiducia nei confronti dell'Unione Europea)

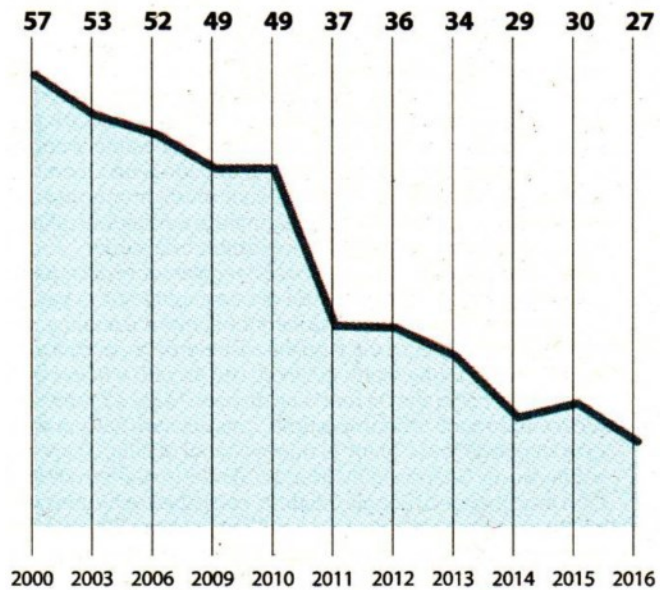
- Ripristinare i controlli
- Ripristinare i controlli ma solo in circostanze particolari
- Mantenere comunque la libera circolazione senza controlli
- Non sa/Non risponde



La fiducia nell'Unione Europea

Quanta fiducia prova nei confronti dell'Unione Europea?

(valori % di coloro che dichiarano "Molta o moltissima fiducia", al netto delle non risposte - Serie storica)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fiducia nell'Unione Europea tra gli elettori dei principali partiti

Quanta fiducia prova nei confronti dell'Unione Europea?
(valori % di coloro che dichiarano "Molta o moltissima fiducia", al netto delle non risposte, in base al partito votato)

Tra gli elettori



Contro l'incubo dell'invasione l'Europa alza nuove barriere

Inghilterra, Olanda e Ungheria: alle urne vince la paura

il caso

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Paura fa sempre rima con chiusura. E nell'Europa intimorita dalle incertezze della crisi economica e dalla minaccia del terrorismo, c'è sempre meno spazio per le porte aperte. Che si tratti di muri eretti ai confini, di maggiori controlli a frontiere che non dovrebbero esistere oppure di limiti fissati per legge all'ingresso di lavoratori stranieri, in ogni Paese si sta alzando il livello di protezionismo del capitale umano. Molto spesso succede dopo che sono stati i cittadini a esprimersi in modo diretto sulla questione, attraverso referendum. Questo perché, su certi temi, chi ha la responsabilità di governare preferisce fare un passo indietro. È successo a giugno in Gran Bretagna, prima ancora ad aprile in Olanda. Succederà domenica prossima in Ungheria, con la consultazione popolare sul piano di ripartizione dei rifugiati. Dare la parola direttamente al popolo, nel nome della democrazia diretta, in linea di principio è un atteggiamento positivo. Ma non è detto che lo siano sempre anche i risultati ottenuti.

«Prima i nostri» è uno slogan che, tradotto nelle diverse lingue, riecheggia in molte campagne elettorali e che trova terreno fertile in un'epoca contrassegnata da paure e incertezze. Il tema dei lavoratori stranieri, provenienti dagli altri Paesi dell'Unione Europea, è stato

centrale nella campagna per la Brexit. Pur di porre un freno alla libera circolazione delle persone, con il voto nelle urne i britannici si sono detti pronti a rinunciare anche a quella di beni, servizi e capitali. Ora però chi governa si sta interrogando sul costo dell'uscita dal mercato unico ed è facile immaginare che, durante le trattative con Bruxelles per il divorzio, Londra cercherà in qualche modo di mantenere un piede all'interno. Ma dall'altra parte del tavolo l'orientamento è chiaro: non si può stare nel mercato unico senza la libera circolazione delle persone. Lavoratori, beni e servizi devono essere trattati allo stesso modo.

Un timore simile aveva accompagnato l'altro importante referendum tenutosi quest'anno. Ad aprile l'Olanda ha dato la parola ai suoi elettori per chiedere loro un parere sulla ratifica dell'accordo di associazione tra l'Ue e l'Ucraina. Un voto che è stato letto, giustamente, come un «no» all'Europa. Ma che è stato mosso principalmente dal timore di una «invasione» di lavoratori ucraini in Olanda. Lo stesso timore che si era diffuso in molti Paesi, Italia in testa, quando la Romania stava per fare il suo ingresso nell'Unione Europea. «Una pura follia» la definirono esponenti della Lega Nord, gli stessi che ora lanciano l'allarme sul processo di adesione della Bosnia-Erzegovina, iniziato martedì scorso dopo il primo ok del Consiglio dell'Ue. In questo caso a sollevare le paure non è tanto il rischio che «vengano qui a portarci via il lavoro», ma piuttosto che l'entrata in Europa sia «un cavallo di Troia islamico calato sul Vec-

chio Continente», come ha detto nei giorni scorsi l'eurodeputato del Carroccio Lorenzo Fontana.

Sul fronte economico, i partiti che più spingono sulla necessità di mettere una sbarra ai cancelli d'ingresso ritengono che l'arrivo di lavoratori stranieri abbia effetti negativi sia sul sistema del welfare, sia sul livello degli stipendi. «Loro accettano paghe più basse e così le imprese abbasseranno anche le nostre» è un discorso che si fa per esempio nelle zone dell'Inghilterra a più alta concentrazione di immigrati provenienti dall'Europa dell'Est, ma anche nella Svizzera dei transfrontalieri. Dove il divario tra i salari da una parte e dall'altra del confine rischia di diventare il classico granello di sabbia che fa inceppare il meccanismo.

Emblematico il caso dei polacchi nella contea inglese dell'Essex, dove la cronaca degli ultimi due mesi ha registrato una serie di violente aggressioni. Una sfociata addirittura in omicidio. Gli episodi - citati anche da Jean-Claude Juncker nel suo discorso sullo Stato dell'Unione - hanno creato qualche frizione diplomatica: i ministri polacchi dell'Interno e degli Esteri sono volati a Londra per discutere della questione e hanno denunciato un crescente clima di odio verso i loro connazionali dopo il voto sulla Brexit. Poi, una volta tornati in patria, si sono dedicati alla loro politica interna. Che prevede la totale chiusura delle frontiere e il netto rifiuto di partecipare alla redistribuzione dei richiedenti asilo avviata dall'Europa.

© BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

**Gli
altri
casi**

1

Regno Unito

Fra le motivazioni della Brexit c'è il desiderio di bloccare l'afflusso dei lavoratori comunitari

2

Paesi Bassi

Hanno votato no al referendum sull'Ucraina nell'Ue per dire no agli immigrati da quel Paese

40 150

mila

I migranti da redistribuire nell'Ue secondo l'accordo (inapplicato) del giugno scorso

mila

Il numero approssimativo degli immigrati nel 2016 in Italia, prima porta di accesso all'Europa

3

Ungheria

Domenica ci sarà un referendum contro il piano europeo di ripartizione dei rifugiati

“Bruxelles darà il via libera E ora l'accordo sui migranti”

Gualtieri (Econ): il nostro peso cresce, a qualcuno dà fastidio

Merkel-Hollande?
All'Europa oggi serve
qualcosa di più degli
incontri di routine

Da Bratislava è uscito
un documento
inadeguato rispetto
alle sfide dell'Europa

Presidente della
Commissione Econ

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Roberto Gualtieri è il presidente della Commissione per i problemi economici e monetari dell'Europarlamento. Docente universitario al secondo mandato eletto col Pd, dal suo osservatorio di Bruxelles si dice «fiducioso» che l'Italia ottenga il via libera sulla sua legge di stabilità e si augura il varo «quanto prima» del Migration compact coi Paesi africani come più volte proposto da Renzi.

Visti dall'Italia i rapporti con Francia e Germania sono oggi abbastanza tesi: visti da Bruxelles?

«Tra i miei colleghi, la spinta del governo italiano per un'Europa con più ambizione e coraggio riscuote forti consensi. In questa legislatura il peso dell'Italia si è accresciuto, e magari a qualcuno questo

dà fastidio, ma vedo una certa tendenza della stampa a drammatizzare eccessivamente: invece la battaglia politica è il sale della costruzione di una democrazia europea».

Come va interpretato l'incontro di mercoledì a Berlino da cui è escluso Renzi?

«Come un incontro abbastanza di routine nel quadro della cooperazione franco-tedesca. Non mi sembra un dramma né un'esclusione: il punto non è la riunione di mercoledì, ma il fatto che all'Europa oggi serve qualcosa di più degli incontri di routine».

Cosa è cambiato dall'armonia del vertice di Ventotene alle distanze di quello di Bratislava?

«Che da Bratislava è uscito un documento inadeguato rispetto alle sfide che l'Europa ha di fronte a sé, e più arretrato rispetto al discorso sullo Stato dell'Unione di Juncker, che Renzi e tutti noi avevamo apprezzato. D'altronde, il disappunto per il minimalismo di Bratislava era molto diffuso tra le istituzioni comunitarie: Renzi ha detto apertamente quello che a Bruxelles molti pensavano».

Non c'è il rischio che alzare i toni metta però in difficoltà la trattativa per avere più flessibilità?

«Il governo non fa calcoli opportunistici e pone questioni che non riguardano solo l'Italia, ma il futuro dell'Unione, come una politica comune per la crescita e una gestione condivisa di frontiere e crisi dei rifugiati».

Secondo lei l'Italia otterrà la maggiore flessibilità richiesta?

«L'Italia quest'anno non chiede flessibilità ad hoc, visto che po-

co saggiamente il Consiglio ha limitato a un anno la possibilità di usufruirne. Semmai sarebbe appropriata una politica di bilancio più espansiva dell'intera area euro, e spero la Commissione sia coraggiosa in questo senso. Sono comunque fiducioso che la Commissione applicherà il patto con intelligenza, come annunciato da Juncker, a partire dal pieno utilizzo delle diverse clausole che contiene, e che prevedono di non conteggiare nel calcolo del deficit strutturale alcune tipologie di spese».

Sui migranti e gli accordi con l'Africa Renzi ha detto «se gli altri non ci stanno, faremo da soli».

Ma è possibile fare da soli?

«Ci aspettiamo che la Commissione vari quanto prima i migration compacts proposti dall'Italia con i paesi africani. Più in generale, l'Italia nel 2017 ospiterà il G7, farà parte del Consiglio di sicurezza, celebrerà a Roma il sessantesimo anniversario della fondazione della Cee, e userà queste postazioni per dare impulso alla capacità dell'Europa di rilanciare il processo di integrazione mettendo in campo politiche adeguate per la crescita e la sicurezza».

Cosa rischia l'Europa se non si dà, come dice Renzi, «una svegliata»?

«Come ha detto Juncker, l'Europa attraversa una crisi “esistenziale”. Io voglio considerarla una crisi “di crescita”, che però richiede un deciso sviluppo della sua dimensione politica e democratica. Altrimenti, il rischio del declino e di una crisi politica diventa molto forte».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

NAZIONALISMI D'AUTUNNO

L'Europa
«gruppettara»
che alla fine
fa male a tutti

di **Enzo Moavero Milanesi**
a pagina 34

COME SI PUÒ RIUSCIRE DAVVERO A CONTARE DI PIÙ IN EUROPA

Guardare al futuro La capacità di raccogliere adesioni serve molto più dell'illusoria affiliazione a fugaci direttori. Nel suo lungo autunno, l'Ue potrebbe perdere altre foglie. Mobilitiamoci perché l'Italia non si ritrovi fra queste



Legami
Non è facile unirsi,
tantomeno contrapporsi,
alla Francia e alla
Germania



Proposte
Chiediamoci se e cosa
possiamo fare di meglio
per acquisire consensi
alle nostre iniziative

di **Enzo Moavero Milanesi**

In Europa, la stagione estiva, aperta dallo strappo «Brexit» e si è chiusa, mestamente, con il vertice di Bratislava. Le cronache di questi giorni evidenziano il riacuirsi di aspre tensioni, mentre i sogni — tipici della «mezza estate» — svaniscono. In particolare, evaporano in Italia, dove il governo, accarezzata l'idea fare con Germania e Francia una sorta di «direttorio» dell'Unione Europea, si ritrova di fronte il consueto binomio. La realtà Ue vive, da sempre, di una miscela di cooperazione e competizione fra i suoi membri. Il virtuoso interagire dei due fattori è inquadrato — come in ogni contesto civile — da regole adottate di comune accordo e può essere favorito dai buoni rapporti fra i leader politici. La fiducia reciproca fra

gli Stati e l'affidabilità dei vari governi dipendono da come i partner li percepiscono. L'Unione non è una federazione, il suo funzionamento è affidato all'armonia fra i Paesi che la compongono. È naturale ed evidente che alcuni s'intendano meglio di altri. Ai fini di una relazione più stretta e solida pesano svariati elementi, soprattutto tre: la convenienza strategica, la continuità nel tempo e le caratteristiche personali di chi governa. Queste chiavi di lettura aiutano a capire perché, non poche volte, le cose non vadano come auspicato.

Alle origini dell'Europa comunitaria ci sono Francia e Germania, dopo secoli di guerre. Sono nazioni che sentono l'epocale responsabilità della loro amicizia; le lega il Trattato dell'Eliseo, base organica di una relazione peculiare e di un forte, coordinato impegno europeo. Chi immagina di dividerle, commette un errore; sottovaluta sia la storia, sia i benefici economi-

ci che la certezza del supporto tedesco porta alla Francia. Non è neppure facile unirsi ai due e tantomeno, contrapporsi. In entrambi i casi, la sfida verte sull'interesse di idee e proposte (complementari o alternative a quelle franco-tedesche) e sulla capacità di avere dalla propria parte il maggior numero possibile di altri partner Ue, perché Berlino e Parigi, insieme, hanno molti alleati. Perfino la Gran Bretagna, per incidere realmente, doveva trovare le sinergie (come fu per il mercato unico europeo). L'Unione è animata dagli interessi nazionali, in un caleidoscopio di convergenze e di-

vergenze. Quest'ultime, abbondano con riguardo ai complessi fenomeni più recenti: globalizzazione, crisi economica, flussi migratori, guerre vicine, terrorismo. Così, ben più di prima, gli Stati si riuniscono in gruppi ristretti, per tutelare priorità condivise (i più noti sono: i 3 del Benelux, i 4 di Visegrad, i 3 Baltici, i 3 Nordici e da poco, i 6 di Atene). Palesemente, ne soffre la collaborazione nelle sedi comuni Ue e si riduce la possibilità di prendere decisioni conformi all'interesse generale dell'Unione.

Si sta configurando un'Europa «gruppettara», dominata dagli egoismi, dove le solidarietà fra Paesi, hanno più sovente uno scopo di contrasto, con il risultato di inibire l'efficacia operativa dell'Unione. I governanti bisticciano e gli organi comuni perdono smalto; gli Stati isolati o in gruppi deboli restano ai margini. Le difficoltà ad agire e il malcontento, inaspriscono le divisioni e viceversa: un circolo vizioso con pesanti conseguenze. I cittadini delusi nelle aspettative, criticano — di solito, con ragione — l'Unione, stimolati dagli stessi politici locali che — spesso per motivi strumentali — le addossano anche colpe non sue. Il processo d'integrazione è incagliato, anzi regredisce. I leader, a prescindere dalla loro età, non riescono a produrre idee risolutive, lungimiranti, di fronte ad ansie concrete: alcuni, richiamano i valori fondanti; tanti ripropongono ricette precedenti; i più, rimproverano «questa Europa», invocandone una che non c'è, attaccando i partner e l'euroburocrazia. Chi governa o ambisce a farlo, ha bisogno di voti nel proprio Paese e rincorre gli elettori con narrative autoassoluto-

rie, sovente indicando proprio l'Europa quale capro espiatorio; e si badi, che le elezioni in giro per l'Ue sono frequentissime.

In un simile contesto, la «via nazionale» rappresenta una plausibile panacea? I britannici hanno deciso di lasciare l'Unione; adesso, il nuovo governo è diviso su tempi e modi d'uscita, teme le ripercussioni. Insomma, andarsene è complicato e l'esito incerto, ma seduce. In forma netta o edulcorata, l'idea compare nei programmi dei partiti per le elezioni che, nei prossimi dodici mesi, si terranno in numerosi Stati. Eppure, tutti capiamo che la dimensione e la natura dei problemi da affrontare, imporrebbero di agire a livello europeo. Una logica che, però, vacilla da tempo, a causa delle aspettative tradite. Così, anche in Italia, i sondaggi premiano chi biasima l'Unione «incapace» e «matrigna», condizionata dalla Germania; in pochi ci chiediamo se e cosa possiamo fare di più e meglio, per acquisire un vero e concreto consenso su nostre iniziative. Quando agiamo pro domo nostra ovvero criticiamo condotte altrui, attendibilità, competenza, autorevolezza e capacità di raccogliere adesioni, sono le doti che servono per contare nell'Ue: molto più dell'illusoria affiliazione a fugaci direttori. Contare davvero nell'Ue è un obiettivo fondamentale. Non sbagliamoci: l'Europa unitaria non scomparirà, ma cambierà profondamente. Nel suo lungo autunno, potrebbe perdere altre foglie, volenti o nolenti. Mobilitiamoci affinché l'Italia — almeno — non si ritrovi fra quest'ultime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Assad non accetta le intese E i jet di Mosca lo sostengono»

L'inviato Onu De Mistura parla di situazione «agghiacciante»

Senza un
accordo tra
russi e
americani
non si può
risolvere la
crisi

Dobbiamo
andare
avanti a
negoziare,
perché non
ci sono
alternative

L'intervista

di **Giuseppe Sarcina**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Staffan de Mistura è appena uscito dal Consiglio di Sicurezza sulla Siria, convocato d'urgenza su richiesta di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. L'inviato speciale dell'Onu per la crisi siriana, 69 anni, svedese naturalizzato italiano, è un diplomatico con lunga esperienza e ottimista, si potrebbe dire, per vocazione. «Lo sono anche stavolta: sono determinato a portare a termine la missione che mi ha affidato l'Onu», dice poco prima di lasciare New York.

Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno usato parole durissime contro la Russia, accusandola di «barbarie» e di voler deliberatamente prolungare la guerra in Siria. Lei come la vede?

«È indubbio che ci sia stata un'enorme accelerazione a est di Aleppo. È un fatto che ci siano stati bombardamenti ad alto potenziale, senza precedenti, con ordigni che sono arrivati fino alle cantine. La situazione ad Aleppo è agghiacciante, spaventosa, tragica. Nella città ci sono gruppi terroristi come Al Nusra. Lo sanno tutti, penso che lo possano confermare anche gli americani. Ma questo non giustifica in alcun modo

la serie di bombardamenti devastanti in un territorio dove vivono 275 mila civili».

Perché Mosca ha scatenato un'offensiva così violenta?

«Dobbiamo comunque partire da Assad. Il presidente siriano non ha accettato la parte finale dell'intesa raggiunta lo scorso 9 settembre: la "no fly zone" su alcune zone chiave della Siria. Subito dopo quell'accordo Assad ha annunciato pubblicamente che non si sarebbe fermato, che non avrebbe lasciato aerei ed elicotteri a terra. Voleva riconquistare tutti i territori occupati dall'opposizione».

Sì, ma qui gli aerei sono russi...

«Finora è accaduto che quando le truppe siriane si muovono e guadagnano campo, Mosca poi le sostiene con l'aviazione. Anche questa volta è andata così».

Questo significa che finché Assad resta al potere non potrà reggere alcuna tregua tra americani e russi?

«Rovescio questo schema: senza un accordo tra russi e americani non si può risolvere la crisi siriana. E questo lo sanno bene sia a Washington sia a Mosca e l'ho detto con chiarezza nella riunione del Consiglio di Sicurezza. Dobbiamo andare avanti a negoziare, perché non ci sono alternative».

Come pensate di convincere Assad?

«Qui ci sono due ostacoli. Il primo riguarda la Russia. Non c'è dubbio che, se vuole l'intese-

sa, Mosca dovrà convincere Assad ad accettare un processo politico di transizione in Siria. Ma l'altro riguarda gli Stati Uniti. Nonostante i richiami e gli appelli, i gruppi armati di opposizione a Damasco non si sono ancora staccati da Al Nusra, una formazione legata al terrorismo di Al Qaeda».

Quindi finché persiste questo stallo si torna alle armi...

«Sì, ogni volta che un accordo diplomatico incontra un intoppo ecco che riprendono gli scontri militari. Anche se il più attivo in questo senso si è dimostrato il fronte dei governativi siriani, appoggiati dai russi».

Sembra una situazione senza via d'uscita. Ci sono ancora margini di trattativa?

«Sono convinto di sì. Dobbiamo continuare a spingere per costruire una tregua e poi un'intesa. Dal punto di vista politico la soluzione della crisi siriana è nell'interesse sia dei russi che degli americani. Posso confermare che i contatti tra le due parti non si sono affatto interrotti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Difendo la terra dell'Honduras come mia madre, uccisa per questo»

Parla la figlia 26enne di Bertha Cáceres, l'ambientalista assassinata sei mesi fa

Insegnamenti

«Mamma ci ha insegnato che l'acqua e la terra sono un bene comune»

La storia

di **Marta Serafini**

«Combatto e combatterò ancora, nel nome di mia madre». Bertha Isabel Zúniga Cáceres, 26 anni compiuti in questi giorni, appartiene a una famiglia di *luchadores*. Donne che lottano per salvaguardare la loro terra, l'Honduras, e le sue risorse naturali.

Non è passato molto tempo da quando Bertha Isabel andava in manifestazione sulle spalle di sua madre, nel 1992. Erano gli anni in cui nasceva il Consiglio nazionale delle Organizzazioni popolari e indigene dell'Honduras (Copinh), di cui Bertha, la madre, sarà anima per tutta la sua vita. Bertha tiene comizi, si batte per la salvaguardia dei diritti del popolo lenca, minacciato dalle opere delle multinazionali e vessato per anni dagli squadroni della morte. Trova anche il tempo di fare quattro figli, tre femmine e un maschio. «Ci ha cresciuti insegnandoci che l'acqua e la terra sono un bene comune e che vanno difese per garantire la sopravvivenza del popolo», racconta al *Corriere* la sua secondogenita che sabato e domenica 1 e 2 ottobre sarà ospite del Festival di Internazionale a Ferrara.

«Era come una sorella, parlavamo davvero di tutto, anche delle cose che a una madre non diresti mai». Oggi *mama* Bertha — in famiglia le donne portano tutte questo nome —

la guardiana del Rio, non c'è più. Nella notte tra il 2 e il 3 marzo 2016 le hanno sparato otto colpi nel suo appartamento a Esperanza, a 200 chilometri dalla capitale Tegucigalpa. «Era nel mirino da tempo, il suo impegno politico l'aveva fatta diventare scomoda». Il nome di Bertha entra nella lista nera nel 2013, dopo che inizia a opporsi alla Diga Agua Zarca, progetto dell'impresa Desarrollo energetico S. A. (DESA) e della cinese Sinohydro in costruzione sul rio Gualcarque, considerato sacro dai lenca. Nel 2015 aveva vinto il Goldman Prize, il Nobel alternativo per l'ambiente. Aveva mostrato ai giornalisti i messaggi con cui Bustillo, capo della sicurezza del progetto idroelettrico, la minacciava di stupro. «Pensavamo che questo bastasse a metterla a riparo», sottolinea sua figlia.

Dal 2009, anno del colpo di Stato in Honduras che rovescia il presidente Manuel Zelaya, le multinazionali, favorite dalle privatizzazioni delle risorse idriche e minerarie, acquisiscono sempre più potere nel Paese. E la vita degli attivisti si fa davvero dura. «Molti omicidi rimangono irrisolti, le aziende assoldano mercenari che, con la complicità della polizia, terrorizzano la popolazione». L'Honduras diventa il Paese più pericoloso al mondo, dove nel solo 2014 vengono uccisi 12 ambientalisti e dove le organizzazioni come Amnesty International puntano il dito contro il presidente Juan Orlando Hernández.

A distanza di sei mesi, le indagini sull'omicidio della cofondatrice del Copinh «sono ancora segrete». Ma Bertha Isabel e i suoi fratelli non smettono nemmeno un se-

condo di organizzare manifestazioni, di postare video e foto su *YouTube*. L'ultimo è un corto che si conclude al grido di «Hasta la victoria mami». «Non chiediamo solo che i suoi assassini siano arrestati, vogliamo anche che sia fatta chiarezza sulla rete criminale che ha causato la sua morte».

Oggi Bertha Isabel studia in Messico per diventare maestra. Ma è chiaro che seguirà le orme della madre. Le Cáceres sono donne che non si fermano davanti al potere. Nonna Austra Bertha Flores, che oggi ha 87 anni, ancora lucidissima, è stata la prima sindaca dell'Honduras, ha militato nel partito liberale, ha avuto 12 figli. «Ho nostalgia dei pranzi tutte insieme in cui parlavamo del futuro o delle gite al fiume in cui mami ci raccontava del suo progetto». Difficile non cedere alla commozione. Ma Bertha Isabel non si lascia vincere. «Perché sono le donne in questa famiglia a tramandare il senso della lotta. E mami vive in tutti noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola**

LENCA

I lenca sono una popolazione indigena centroamericana discendente dai Maya che occupava in epoca precolombiana larga parte dell'Honduras centrale e meridionale. Oggi sono rimasti in 250 mila e rappresentano il gruppo indigeno più numeroso nel Paese. Vivono in una condizione di estrema povertà e di oppressione culturale e politica.

Clinton Trump

Un dibattito tv per cento milioni E uno su tre deciderà come votare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Secondo un sondaggio condotto da *Wall Street Journal* e *Nbc* un terzo degli elettori americani aspetta il primo dibattito presidenziale per decidere chi votare. Il giorno è arrivato: stasera alle 21 (le tre del mattino in Italia), in diretta sulla *Cnn*, Hillary Clinton e Donald Trump si confronteranno nel palazzetto sportivo della Hofstra University, a Long Island, nello Stato di New York. È il primo dei tre appuntamenti, più quello tra i potenziali vicepresidenti, che scandiranno il percorso di avvicinamento al voto dell'8 novembre.

Stando alla media delle rile-

vazioni calcolata dal sito *RealClearPolitics*, Hillary Clinton si presenta in vantaggio con 2,5 punti percentuali a livello nazionale: 46,2% contro 43,7%.

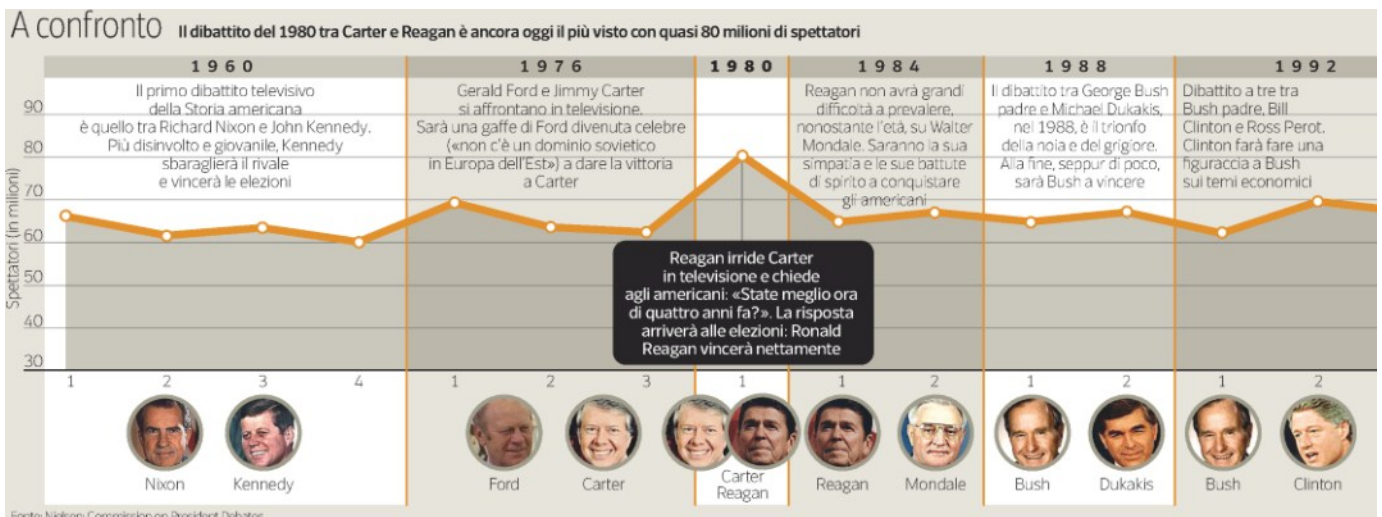
Ma entrambi i contendenti sono i più impopolari nella storia recente delle presidenziali: Hillary non piace al 56% e «The Donald» al 66% degli americani, stando all'ultima ricerca pubblicata il 31 agosto scorso dal *Washington Post* e da *Abc*. Eppure si prevede che i 90 minuti di trasmissione saranno seguiti da 100 milioni di persone. Un'audience da Super Bowl, il match clou del football americano, e comunque un record per questo genere di programmi. L'ascolto da battere è quello totalizzato dal duello tra

Jimmy Carter e Ronald Reagan nel 1980: 80 milioni di contatti.

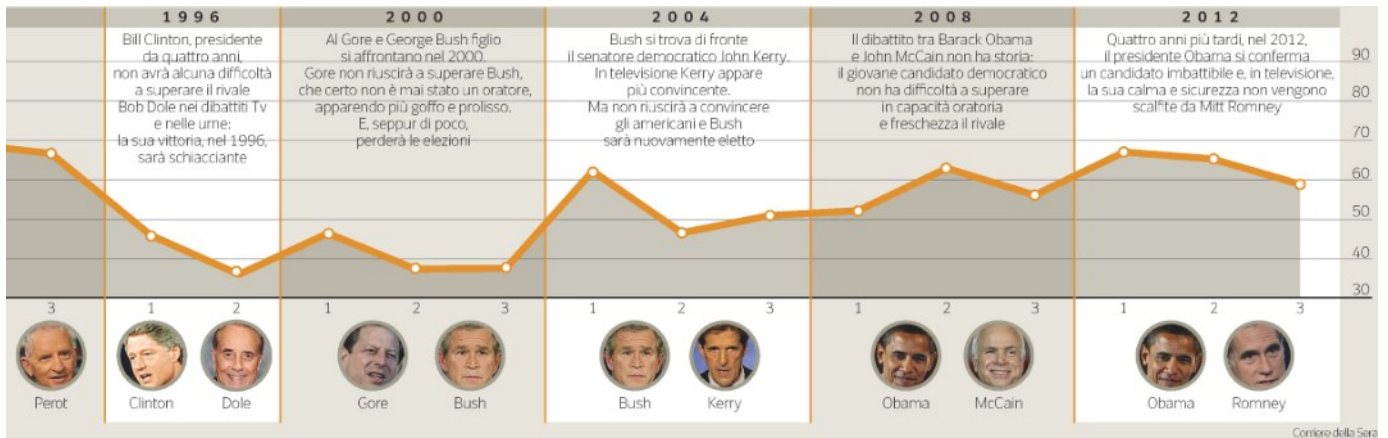
Tutto lascia pensare che Donald Trump si affiderà più all'istinto, all'improvvisazione, mentre Hillary Clinton punterà sulla conoscenza dei dossier e sull'immagine di solidità. Ma tutti e due rischiano: il front-runner dei repubblicani dovrà sottoporre a un duro contraddittorio le sue oscillanti proposte su immigrazione, sicurezza, terrorismo. Sul fronte opposto la prima donna in finale per la Casa Bianca sarà chiamata a rispondere in modo efficace alle paure degli americani, più che alle eventuali provocazioni di Trump.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DELLA SERA



Corriere della Sera

La Libia. Il conflitto nella città di Gheddafi non è ancora concluso. Eppure sembrava certo che i terroristi sarebbero stati cacciati entro agosto

A Sirte, le strade della guerra Nella trincea infinita dei miliziani di Tripoli che respingono l'Isis

VINCENZO NIGRO
FOTO DI FABIO BUCCIARELLI

LA guerra non è finita. La guerra cambierà forma e luogo, ma continuerà. Sembrava che entro la fine di agosto Sirte potesse essere ripulita del tutto dagli ultimi terroristi dello Stato islamico. Ma le milizie libiche che da maggio hanno iniziato la lenta avanzata verso quella che fu la città natale di Muammar Gheddafi hanno scoperto un nemico diverso. Un nemico che anche se verrà distrutto, sarà capace di risorgere, riorganizzarsi, di riprodursi in maniera diversa e sempre pericolosissima. Da settimane chi segue la Libia non riesce a capire come sia possibile che le forze di Tripoli e Misurata non riescano ancora ad avere ragione delle poche decine di miliziani dell'Isis rimasti asserragliati in due quartieri della città.

La verità è che gli attaccanti, e soprattutto Misurata, hanno pagato un prezzo incredibile in questa battaglia, centinaia di morti e feriti che pesano terribilmente. Per questo hanno rallentato, vanno avanti con cautela, con le poche armi che Misurata riesce a tenere in funzione, visto che anche per chi combatte l'Isis l'embargo vale ancora.

Ma andando avanti in questa battaglia casa per casa si capisce come sia possibile che lo Stato islamico abbia resistito così a lungo. E la risposta è una conferma: quelli dell'Isis sono militanti che hanno rinunciato a tutto in nome della loro ideologia. Quando la settimana scorsa è stato ucciso un importante loro leader militare, Abu Muhjir al Sudani, i capi di Misurata hanno esultato: Al Sudani (il sudanese) era il capo, l'addestratore, il mentore dei cecchini dell'Isis. Ne ha addestrati a decine, e i suoi allievi hanno fatto morti e feriti a centinaia fra i combattenti di Misurata. Al Sudani era uno dei combattenti più spietati, ma era soprattutto un maestro, un esempio di vita jihadista: aveva sposato due donne, una libica e una nigeriana, e per i suoi compagni era un esempio di vita comportamento, prima che un leader militare. Decine di suoi allievi sono ancora in circolazione, qualcuno è ancora annidato a Sirte, e certo prima o poi verrà sconfitto dai soldati di Misurata. Ma molti, moltissimi, sono fuggiti, si sono dispersi nel deserto, verso Sud, verso il Fezzan, provando a entrare in Niger, o in Algeria, nella regione dove Al Qaeda è ancora presente, o sicuramente verso la Nigeria, dove impera Boko Haram.

Il segreto di Al Sudani e dei suoi fratelli è la profonda carica ideologica che li spinge. Una motivazione spietata e sanguinaria, ma poderosa come poche cose oggi. Fra le carte del tribunale "islamico" di Sirte sono stati ritrovati i contratti di matrimonio che i miliziani dell'Isis hanno contratto in questi mesi. In dote gli uomini dello Stato islamico portavano alle loro mogli una

la Repubblica

cintura esplosiva, un kalashnikov, naturalmente copie del Corano di cui essi stessi abusano. A regalare una cintura esplosiva a sua moglie, la nigeriana Maryam, è stato il tunisino Abu Mansur Al-Tunisi. Abou Saïed Al Mali, un jihadista del Mali, ha sposato anche lui una nigeriana portando in dote però un fucile kalashnikov. Il sudanese Abu Amir Al Sudani ha sposato ancora una donna nigeriana, Rahmatullah, offrendole in omaggio una copia del Corano ma anche un kalashnikov. Matrimoni di totale fede jihadista, all'interno di una setta totalmente dedita alla missione di costruire il suo califfato nel sangue e nella violenza.

Dove sono finiti quei jihadisti che a migliaia venivano segnalati a Sirte? Ma soprattutto: con i bombardamenti è stata sterminata per sempre la loro ideologia? No, quell'ideologia rimane in piedi, i suoi fedeli si sono dispersi in Africa, sono rientrati in Nigeria, in Niger, in Algeria. Ecco perché la sconfitta a Sirte, che prima o poi sarà definitiva, non deve illudere. In Libia l'Isis ritornerà. In nuovi modi, in nuove forme continuerà a tormentare la violenta e caotica transizione libica.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



LA MAPPA

La Libia è in uno stato di guerra dal 2011, quando il governo dittatoriale del colonnello Muhammad Gheddafi è stato abbattuto da una ribellione armata appoggiata dalle forze occidentali

LA STAMPA

«Si è superata
un'altra linea rossa
Ora c'è il rischio
di un'implosione»

4 domande
a
Kurt Bassuener
Analista

STEFANO GIANTIN
BELGRADO

Il referendum in Republika Srpska scoperchia il vaso di Pandora dell'instabilità in Bosnia. E il rischio di un'implosione «violenta» del Paese balcanico non può più essere escluso. Ne è certo Kurt Bassuener, analista politico del think tank tedesco-americano Democratization Policy Council.

Cosa cambierà in Bosnia dopo il referendum?

«Un'altra linea rossa è stata attraversata. Il referendum dimostra che non ci sono limiti al comportamento dei politici in Bosnia. Tutti gli ingredienti per minare la stabilità del Paese sono ora presenti».

L'Ue avrebbe dovuto fare di più per evitare il referendum?

«L'Ue continua a guardare al Paese solo con la lente dell'allargamento. È accaduto con l'accettazione della domanda d'adesione del Paese, martedì scorso. Potevano invece pensare a misure restrittive contro Dodik, impedendogli di viaggiare nell'Ue e congelando i suoi beni. Potevano farlo,

non hanno voluto».

Ritiene credibile l'ipotesi di un collasso della Bosnia?

«Dodik persegue l'indipendenza della Republika Srpska e ha dichiarato che nel 2018 vuole un referendum sulla secessione. Per il referendum, Dodik ha scommesso che non ci sarebbe stata una risposta dall'Occidente e che la Russia lo avrebbe sostenuto e ha avuto ragione. Fallimentare è stato invece l'approccio dell'Ue e degli Usa. E sì, la Bosnia può collassare, ma se collasserà lo farà con violenza».

Ancora violenza, vent'anni dopo la fine della guerra?

«Parliamo di un Paese con molte armi. Vengo dalla Florida e i fanatici delle armi sarebbero invidiosi di quanto si nasconde nelle case in Bosnia. Tutti sono stati molto ragionevoli negli ultimi vent'anni, e penso che il bosniaco medio non abbia alcun interesse a riaccendere il conflitto. Ma basta solo un atto di violenza per cambiare le dinamiche in un luogo dagli equilibri così precari, dove molte cose possono andare male».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Frontalieri, esercito di colletti bianchi cresciuto dopo la grande crisi

Oltre 62 mila ogni giorno attraversano il confine: «Il clima è sempre più teso»

La storia
FRANCESCO SPINI
MILANO

«È l'ultimo tassello di un'escalation contro i frontalieri che da anni non conosce tregua». A preoccupare Alessandro Tarpini, responsabile frontalieri della Cgil, è però più il clima che le conseguenze pratiche: «Non credo che per i nostri lavoratori cambierà molto, anche perché il risultato del voto è di difficile applicazione». Sia chiaro, quello votato ieri non è un referendum. «Prima i nostri» - ovvero la «preferenza indigena» nelle assunzioni - è una iniziativa popolare costituzionale, su cui il Consiglio di Stato, ovvero il governo di Bellinzona, già mette le mani avanti: assicura il «massimo impegno» ma ricorda «i problemi di applicazione a livello cantonale» a causa di «un problema di armonizzazione» con le leggi federali che «il nostro Cantone è tenuto a rispettare». Insomma, un bel caos.

Se l'iniziativa dell'Udc, con l'appoggio della Lega dei Ticinesi, si può ridurre a uno strumento di propaganda politica (senza nemmeno dimenticare che ha votato solo il 45% degli aventi diritto) è un segnale forte della pancia degli svizzeri che guardano con crescente insofferenza la colonna di automobili targate per lo più Como e Varese che oggi mattina attraversa i valichi di frontiera. È un esercito di 62.179 persone stando all'ultimo aggiornamento dell'ufficio di statistica di

Bellinzona. Un dato pressoché stabile da due anni ma che ha avuto un'impennata nell'ultimo decennio di oltre il 65%. Basti pensare che all'inizio del 2007, prima che il mondo, e l'Italia, si infilassero nella più grande crisi dalla Grande Depressione del 1929, in Canton Ticino arrivavano a 39 mila. Oggi il 26,7% degli occupati a Lugano e circondario ha passaporto italiano. In 16 mila sono impiegati in attività manifatturiere, in 38 mila lavorano nel terziario, soprattutto nel commercio (10.700 addetti). In buona parte sono uomini (38 mila) ma avanzano anche le donne, arrivate a sfiorare le 24 mila. Rispetto al passato la manodopera che passa la frontiera si è raffinata. «Da qualche tempo assistiamo anche a una fuga di cervelli verso la Svizzera. Non vanno più solo i manovali di un tempo, ma anche professionisti qualificati in ambito bancario, dei servizi, nella sanità», racconta Luisa Seveso, delle Acli di Como, molto impegnata sul fronte dei frontalieri. E questo ha contribuito ad alzare l'insofferenza della popolazione ticinese che già due anni fa aveva votato un'altra consultazione contro l'immigrazione di massa, voto che - come quello di ieri - ha avuto vasta eco ma effetti nulli. Oggi ci si riprova con i lavoratori italiani. «La maggior parte arriva da Varese (30 mila) e Como (circa 28 mila), il resto da Sondrio e dal Verbano-Cusio-Ossola», dice Tarpini. E c'è un paradosso: il voto popolare arriva due anni dopo il «Progetto Copernico» con cui il Cantone di lingua italiana nel 2014 faceva «promozione estera per l'insediamento di nuove

aziende estere». Insomma, invitavano le imprese italiane ad andare da loro, in Ticino, dove - si sottolineava nelle brochure - l'aliquota Iva raggiungeva l'8%, mentre la tassazione per le «società anonime» non superava il 20%. Un piccolo paradiso.

Poi quelle aziende che si sono fiondate oltreconfine, spesso, hanno chiamato lavoratori italiani a lavorare contando sul fatto che se in Svizzera lo stipendio minimo per vivere si aggira attorno a 3500 franchi (3200 euro) un italiano può accontentarsi anche di cifre più basse. Lo sanno gli imprenditori italiani e lo sanno gli imprenditori svizzeri. «Ti dicono: "O accetti di meno, o te ne puoi stare a casa"». L'ultimo caso che mi è capitato è dell'altro giorno, un disegnatore industriale demansionato da un giorno all'altro», racconta Seveso. Non importa così se il tasso di disoccupazione a Lugano e dintorni sia al 3,1% (dato di agosto). Gli svizzeri, nell'epoca in cui il segreto bancario scricchiola e anche la politica della Banca centrale sul Franco ha invertito il turismo dello shopping verso l'Italia, hanno più paura. E la politica la stuzzica individuando un nuovo, vecchio, carissimo nemico: gli italiani.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

26,7 **16**
per cento **mila**
Gli occupati **Impiegati**
nel Canton **nelle**
Ticino **industrie**
che hanno **In 38 mila**
passaporto **lavorano**
italiano **nel sistema**
e sono **terziario**
frontalieri

Le voci dalla città assediata

Il dramma di soccorritori e medici “Dobbiamo scegliere chi salvare”

 **FRANCESCA PACI**

«Ho l'impressione che i bombardamenti siano andati avanti senza interruzione per tutto il pomeriggio, appena si diradava la polvere delle esplosioni andavamo in strada, a Salahideen, a raccogliere i feriti sparsi qua e là, è tremendo perché devi scegliere chi prendere in braccio e chi lasciare indietro in base alle possibilità che hanno di sopravvivere» dice Khaled al telefono dal corridoio di uno dei pochissimi ospedali funzionanti nella zona est di Aleppo, quella in mano agli insorti. Intorno a lui c'è tutto quanto è andato male dal 2011 e quanto sta andando peggio: «I corpi sono distesi per terra senza neppure un lenzuolo sotto, il pavimento è chiazato di sangue rappreso e fresco. Non so come facciano i dottori a garantire trasfusioni e massaggi cardiaci stando in ginocchio in mezzo a quelli che si lamentano, tra loro tanti ragazzini».

Nella Sarajevo siriana l'attrezzatura e il materiale sanitario arrivano a singhiozzo attraverso le organizzazioni non

governative ma, ripete un volontario di Medici Senza Frontiere, non sono sufficienti neppure a una percentuale minima del fabbisogno: «Soccorriamo oltre 100 persone al giorno e facciamo almeno 30 operazioni, manca tutto, compreso il personale e il tempo per intervenire».

Dall'altra parte della città, quella «ripresa» dal regime, l'invia del World Health Organization, Elizabeth Hoff, racconta l'assedio davanti ai suoi occhi: «I bombardamenti si sono intensificati in serata, è un continuo, il rumore copre tutto, non c'è elettricità ma la zona est sembra illuminata a giorno. Sono arrivati missili anche dove sono io, ci sono alcuni feriti, ma l'inferno è a pochi isolati da qui. Sto in contatto soprattutto via Skype con i medici che operano di là, ce ne sono ormai solo 30 a prendersi cura di 250 mila persone. Ogni tentativo di evacuare gli ospedali finora è stato inutile, ma chi soccorre i feriti è esausto, parla al telefono pochi minuti e riaggancia per una nuova emergenza».

© BY NC ND AL CUMI DIRITTI RISERVATI

100
persone
Sono quelle che vengono soccorse ogni giorno da Msf ad Aleppo, in condizioni di estrema difficoltà

Nella Damasco che pregusta la vittoria “Niente tregua, schiacteremo Aleppo”

Il regime teme un'intesa Mosca-Washington per impedire l'avanzata a Nord

REPORTAGE

Lungo le strade dove si prepara l'ultimo assalto

GIORDANO STABILE
INVIATO A DAMASCO

Al posto di frontiera di Masnaa, la porta di Damasco sul Libano, mamme con i bambini in fila aspettano il via libera per rientrare nelle loro terre. Per la prima volta il flusso si è invertito.

Certo, sono poche decine sul milione e mezzo di profughi che hanno passato il confine nell'altro senso, in fuga, nei cinque anni di guerra civile siriana. Gli ufficiali al controllo sono bruschi. «Li trattiamo un po' male, all'inizio», si giustificano. «Hanno sbagliato a scappare quando le cose andavano male. Ora il vento è cambiato. Ma poi li aiutiamo. Sono i benvenuti».

Altri pullman portano pellegrini, soprattutto iracheni, che dopo una sosta a Beirut e al santuario sciita nella valle della Bekaa, vicino a Balbek, puntano verso la capitale siriana. I più, a migliaia, arrivano invece direttamente in aereo da Baghdad, Bassora, Najaf ma anche dal Kuwait e dall'Arabia Saudita, con le compagnie low cost come Shams Wing che hanno preso il posto di quella di Stato, azzoppata dalle sanzioni e rimasta con un solo aereo funzionan-

te. Poco importa, gli alberghi in centro sono pieni, i ristoranti pure con questo turismo religioso che ha sostituito quello dall'Europa.

Sono le contraddizioni della rinascita di Damasco. Da cinque anni e mezzo non si respirava un'aria di ottimismo come oggi. Gli uomini del regime e quelli della strada sentono la vittoria, e forse la pace, vicine. La svolta è arrivata a inizio agosto, con la resa di Dayyara, l'enorme sobborgo meridionale, che con la sua campagna si estende fino al confine libanese e a Sud fin quasi a quello giordano. Dayyara era l'incubo del governo e degli abitanti del quartiere residenziale di Mezzeh. Razzi e colpi di mortaio cadevano ogni giorno, soprattutto sul distretto 86, in cima a una collina, la roccaforte alawita della capitale.

È stata la vittoria a Dayyara, con i combattenti deportati in massa verso la provincia di Idlib secondo il modello della «riconciliazione», la resa in cambio di salvacondotto, a cambiare l'aria di Damasco. Ora il grande viale di Mezzeh, tre corsie per senso, con i bei filari di palme voluti dagli urbanisti francesi negli Anni Trenta, rigurgita di macchine. I tagli alla corrente sono passati da 12 ore al giorno a tre. Si sono riaccese le luci e il dramma di Aleppo, il massacro di civili, la popolazione senz'acqua ed elettricità, si sono improvvisamente allon-

tanati. Nella capitale si teme soprattutto una cosa, «una nuova tregua concordata fra Russia e America» che fermi l'offensiva e allontani l'altra vittoria che si sente a portata di mano. Perché sconfiggere i ribelli ad Aleppo significa soprattutto la fine «delle mire della Turchia» sulla città. E quindi, secondo la dottrina di Bashar al-Assad, tagliare alla radice le vere ragioni della guerra in Siria.

«Ci sono tre vie per prendere Aleppo, ma in ogni caso verrà presa - puntualizza Wael Al-mawla, direttore della tv Al-Manar, la voce degli Hezbollah, in Siria -. Con le armi. Con un accordo internazionale. O con un accordo fra siriani, la riconciliazione. Ci aspettiamo pressioni diplomatiche almeno fino a giovedì. Poi, se non ci sarà accordo, l'opzione militare entrerà nel vivo».

Senza Aleppo, la dottrina Assad non può funzionare. Era «la città più ricca, industrializzata, riprenderla significa far ripartire tutta l'economia», nonostante i ribelli abbiano «smontato intere fabbriche e venduto i macchinari alla Turchia, che non aspettava altro».

Con la riconquista di Aleppo anche i «piani di spartizione» del Paese sono destinati a fallire, perché non c'è un'altra

città, neppure Raqqa, che possa svolgere le funzioni di seconda capitale siriana. Nel bilancio annuale della Turchia, rivela ancora Al-mawla, sono inclusi «gli stanziamenti alle città e sono comprese anche Aleppo e Mosul, anche se solo simbolicamente: vuol dire che Ankara non ci ha mai rinunciato». E se il prezzo da pagare per la vittoria è un massacro di civili - ieri ci sono stati altri 23 morti nei raid, 115 da giovedì -, è un prezzo inevitabile, a meno che i ribelli non facciano appunto come a Dayyara, «se ne vadano a Idlib» e lascino liberi quelli che ormai sono solo «ostaggi, scudi umani».

Anche perché gli assediati di Aleppo non sono gli unici, «ce ne sono molti vittime dei terroristi». Soprattutto quelli dei due grandi villaggi sciiti di Fouah e Kefrayah, strangolati dai combattenti di Jabat al-Fatah al-Sham, l'ex Al-Nusra, cioè Al-Qae-

LA STAMPA

da. Da venti giorni i familiari sono in sit-in permanente davanti al santuario di Sayyida Zeinab, la figlia di Ali, legittimo successore di Maometto secondo la linea sciita. Un campo di calcio a poche centinaia di metri di distanza è stato trasformato in un presidio. Madri e mogli salgono su un piccolo palco e urlano al microfono la loro disperazione.

Per arrivarci bisogna fare una lunga deviazione, perché anche nella periferia Sud ci sono ancora piccole sacche di resistenza e cecchini.

La sequenza di posti di blocco, con soldati troppo vecchi o ragazzini, è lì a testimoniare quanto la guerra abbia dissanguato le forze del regime. Le donne al sit-in, sedute composte sulle seggiole di plastica bianca, con i visi smunti incorniciati dai fazzoletti neri, gli occhi che chiedono aiuto, po-

trebbero essere quelle di Aleppo, solo dall'altro lato delle trincee. Wafa era venuta da Fouah a trovare i parenti a Damasco. Non è più potuta tornare indietro. Da due anni non vede i quattro figli, il marito malato di cuore che non ha più medicine: «Si chiama Hassan al-Mustafa. Potete aiutarlo, per favore?». Una, cento, mille Aleppo. Questa purtroppo è la Siria.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

5 213

anni civili uccisi

Da tanto dura il conflitto in Siria. Scoppiato nel marzo del 2011, ha provocato 300 mila vittime

È il bilancio che ha fornito l'Onu dei raid siriani sulla città del Nord: molti sono bambini

270 9

mila settembre

Le persone sotto assedio da venti giorni ad Aleppo secondo quanto riferito da Staffan de Mistura

La data della tregua siglata fra Russia e Stati Uniti per Aleppo che di fatto non è mai stata rispettata

2

milioni

Le persone rimaste senza acqua ad Aleppo dopo che i raid hanno distrutto la rete idrica

LA STAMPA

ORA L'EUROPA DEVE DIRE CIÒ CHE PENSA

STEFANO STEFANINI

La spaccatura fra Washington e Mosca che si sta consumando sulla Siria è senza precedenti dalla Guerra fredda.

La Russia di Putin mostra di aver scelto Assad e la prova di forza sulle incertezze di un tortuoso percorso diplomatico per cui si era spesa fino all'ultimo l'amministrazione Obama. Allo schiaffo gli americani hanno dato ieri una risposta infuocata in Consiglio di Sicurezza, spalleggiati da Boris Johnson a Londra.

Difficile adesso tornare indietro: in Siria, la battaglia per Aleppo annuncia una nuova tragedia umanitaria che rischia di superare tutte quelle che, da più di cinque anni, stanno martoriando lo sventurato Paese; i rapporti fra Russia e America che precipitano vertiginosamente. Europei e italiani, nel chiuso dell'eurocentrismo in cui continuiamo a ragionare e muoverci, faticano a rendersi conto che uno scontro sul teatro mediorientale è più grave e più dirimpante che non la crisi ucraina, annessione della Crimea compresa.

A maggior ragione in quanto la Siria poteva essere un terreno di collaborazione russo-americana, grazie al collante dello Stato Islamico e della lotta al terrorismo.

Le accuse anglo-americane alla Russia sono pesanti. Sono, purtroppo, credibili. Forse le azioni militari intraprese dai russi e dalle forze di Assad non si configurano come «crimini di guerra». Ma mettono definitivamente

la pietra tombale sopra tre cose: la tregua; il fragile filo negoziale; qualsiasi prospettiva di collaborazione russo-americana in Siria e contro Isis. Nel giro di una settimana Putin e Assad hanno capovolto lo scenario faticosamente costruito per mesi dalla paziente diplomazia di Staffan de Mistura e dal dialogo fra i due ministri degli Esteri, Kerry e Lavrov. Non a caso, su queste pagine, l'inviato speciale dell'Onu faceva appello al ritorno ai termini del cessate il fuoco concordato fra i due, come unica via d'uscita dalla guerra senza quartiere in Siria. Invano.

Putin ha optato per tener banco a Assad, di fatto smentendo il suo stesso ministro. Da diplomatico doc, Lavrov lo negherà ma di fatto egli si è trovato con l'erba tagliata sotto i piedi, e non è la prima volta. La decisione russa di andare a una prova di forza in Siria segna il fallimento del canale di dialogo bilaterale e dell'iniziativa diplomatica delle Nazioni Unite. Può darsi che quest'ultima non avrebbe comunque avuto successo per incapacità di controllare le disparate forze in campo e di trovare un minimo comun denominatore fra i loro contrastanti interessi. Mosca ha però tagliato la testa al toro senza dare «una chance alla pace».

Lo scenario è chiaro. Damasco, con l'appoggio dei russi, punta a riconquistare Aleppo. Non sarà il bagno di sangue a trattenerlo Assad. Di trattare se ne parlerà dopo, eventualmente (l'appetito vien mangiando, il regime non ha sottoscritto la rinuncia a re-imporre il potere su tutto il territorio); soprattutto, da una posizione di forza.

Resta l'interrogativo del perché Putin abbia scelto la via di Damasco, dopo essersi avvicinato alla collaborazione americana, al punto di mettere in cantiere interventi militari congiunti contro Stato islamico (subordinati a un cessate in fuoco che tenesse in Siria). Per saperlo con certezza bisognerebbe

leggere nella mente del Presidente russo, ma non è difficile immaginare motivazioni specularmente identiche a quelle dell'alleato siriano: trovarsi in una posizione di forza in Siria con la prossima amministrazione Usa.

Mancano sei settimane alle elezioni. Putin, mai «fan» di Obama, è giunto alla conclusione che non vale la pena di attraversare il ponte costruito da Kerry e Lavrov. Il suo interlocutore sarà il prossimo inquinatore della Casa Bianca. Se sarà Hillary c'è da aspettarsi una linea più dura e meno propensa al dialogo di quella del Presidente uscente. Se sarà Trump cosa aspettarsi è un mistero, ma certo rispetto per la forza. Occorre pertanto presentarsi con le carte in regola. Terribile fatalità che a farne le spese siano i civili di Aleppo.

Al di là della tragedia siriana, l'Europa deve capire che sta assistendo a un punto di svolta nel quadro internazionale. L'ha afferrato al volo, con l'entusiasmo del novizio, Boris Johnson; per Londra sulla via di Brexit questa è un'ottima occasione di resuscitare la relazione privilegiata con gli Stati Uniti.

Gli altri europei, specie quelli che vogliono disperatamente il dialogo con Mosca, sono in una posizione difficile. Giusto ascoltare anche la campana russa. Ma, anche senza giungere ad eccessi verbali, di fronte ad una scelta russa di appoggiare Assad nella presa di Aleppo l'Europa non può cavarsela solo con vuoti appelli alla pace o al dialogo. Deve dire quello che pensa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Spagna, crollano i socialisti Trionfo dei popolari di Rajoy

 FRANCESCO OLIVO

Una nuova sconfitta dei socialisti non allontana lo spettro delle terze elezioni in un anno. Il voto regionale di ieri, in due territori diversi e nordici, la Galizia e i Paesi Baschi, indeboliscono ulteriormente il segretario del Psoc, Pedro Sanchez, quello del no al premier uscente, che sta provocando un'inedita paralisi: da quasi un anno la Spagna è senza governo e se entro il 31 ottobre non si troverà un premier si tornerà alle urne il 18 dicembre.

Con la sconfitta chiara in Galizia, dove trionfa il Pp (maggioranza assoluta) e la marginalizzazione nei Paesi Baschi (persa quasi la metà dei voti), Sanchez farà fatica a resistere alle pressioni dei colonnelli del suo partito, che gli contestano il mancato via libera a Rajoy e soprattutto il tentativo di formare un governo di sinistra con Podemos e l'appoggio degli indipendentisti baschi. Gli ex indignados di Pablo Iglesias non sfondano, ma superano i socialisti nei Paesi Baschi e quasi pareggiano in Galizia. Nessun seggio per Ciudadanos.

A Santiago di Compostela,

la terra di Rajoy, grande feste dei popolari, che ottengono agevolmente la maggioranza assoluta, superando il 50 per cento, grazie all'astro nascente del partito Alberto Núñez Feijóo (non sempre allineato al premier).

A Bilbao tutt'altro scenario: trionfo del Partito Nazionalista Basco, che non avrà bisogno dei popolari per governare, (e Rajoy al contrario avrebbe un gran bisogno dei loro 5 deputati a Madrid). Il Pnv in campagna elettorale ha voluto distinguere la sua strada da quella dei secessionisti catalani.

A quattro anni dal cessate il fuoco dell'Eta (che non ha però consegnato le armi), la società basca è sempre meno indipendentista, solo il 18 per cento, secondo un sondaggio recente, vuole lasciare la Spagna. Ciò nonostante, resta forte la sinistra radicale di Bildu, un tempo considerato il braccio politico dei terroristi dell'Eta, che conquista 17 seggi, nonostante l'esclusione del suo discusso leader Arnaldo Otegi, recentemente uscito dal carcere, per terrorismo. Dodici seggi per Podemos che qui aveva vinto le politiche. I partiti «costituzionalisti», Psoc e Pp, finiscono al quarto e quinto posto.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«L'Italia decisiva
per stabilizzare
la polveriera Libia»

Essid, Nobel per la pace

«In Siria la guerra avanza e l'Onu si sta mostrando incapace di incidere»

Ciriaco M. Viggiano

«L'Onu è incapace di incidere sulla guerra in Siria»: ne è convinto Essid, Nobel per la pace, che avverte: «L'Italia decisiva per stabilizzare la polveriera Libia». > **A pag. 11**

«La guerra avanza, Onu incapace»

Essid, Nobel per la pace: bisogna promuovere il dialogo dal basso



La Libia
Una ferita aperta l'Italia può guidare un processo che porti alla stabilizzazione



I profughi
Roma da sola non potrà fare molto l'Europa intervenga ma i muri non servono
Ciriaco M. Viggiano

SORRENTO «L'Onu si sta dimostrando incapace di incidere sulla situazione politica in Siria, in Libia e nel resto del Mediterraneo. Per spegnere i focolai di crisi non resta che la strada di un dialogo che vada definitivamente oltre l'Organizzazione delle Nazioni Unite»: ne è convinto Abdelaziz Essid, membro del «quartetto del dialogo» insignito del premio Nobel per la pace nel 2015 per aver ripristinato la democrazia in Tunisia. Componen-

te del Consiglio nazionale forense dello Stato nordafricano, Essid ha ricevuto il premio «Giusti nel mondo», assegnato dal presidente dell'Ordine degli avvocati di Torre Annunziata Gennaro Torrese alle personalità in prima linea nella tutela dei diritti e delle libertà.

Avvocato, la guerra continua a dilaniare la Siria al punto da impedire all'Onu l'invio degli aiuti per la popolazione. È un impegno sufficiente quello svolto dalle Nazioni Unite?

«C'è da premettere che in Siria, così come in Iraq, la comunità internazionale sconta un errore fondamentale: il tentativo di esportare la democrazia con le armi, senza una conoscenza approfondita della realtà nazionale. In Siria la situazione è aggravata dalla presenza sul campo di tante forze che spingono in direzioni diverse a cominciare dagli Stati Uniti, che si oppongono ad Assad, e dalla Russia, che invece supporta il regime. L'Onu non riesce a fare una sintesi tra le opposte visioni, vittima com'è del fortissimo peso politico delle due superpotenze mondiali. E intanto la popolazione è esposta a sofferenze indicibili».

Come se ne esce?

«Attraverso una soluzione politica che promuova un confronto tra gruppi contrapposti: non un dialogo tra i siriani e l'Occidente, ma interno alla comunità nazionale siriana. A stimolarlo non può essere l'America né la Russia

che, nutrendo forti interessi politici in Medio Oriente, non godrebbero della necessaria credibilità. Questo ruolo può essere svolto dall'Europa e, in particolare, dalla Germania in virtù del suo peso politico internazionale».

La Libia è sempre divisa tra il governo di Sarraj e le milizie del generale Haftar, instabilità che pesa.

«La Libia è una ferita aperta nel cuore del Mediterraneo. Lo dimostra un dato: negli ultimi anni in Tunisia sono arrivati un milione e 800mila profughi libici e la mancanza di un governo stabile ha favorito il traffico di armi e il via vai di terroristi. Anche in questo caso la soluzione non può essere militare, ma politica: bisogna promuovere il dialogo tra le tribù per avere un governo sufficientemente forte e rappresentativo, magari individuando un leader diverso da Sarraj e Haftar che non troveranno mai un accordo. E se una minoranza dovesse continuare a opporsi, dovranno essere le truppe libiche a regolare la questione, non gli eserciti europei. L'Italia può

guidare questo processo non solo per ragioni storiche e geografiche, ma soprattutto perché interessata a limitare i flussi di migranti che partono proprio dalla Libia».

Per sconfiggere il Califfato può essere utile un intervento militare da terra in aggiunta ai bombardamenti?

«Se le potenze mondiali l'avessero realmente voluto, l'Isis sarebbe stato spazzato via in pochi mesi. Evidentemente a qualcuno interessa che il Califfato prosperi, magari per alimentare il traffico di armi e di petrolio. Un intervento militare da terra da parte degli eserciti occidentali può essere decisivo, ma presuppone pur sempre un accordo con le forze armate irachene e siriane e quindi anche con Assad. Ma con quest'ultimo Obama non intende dialogare, a differenza di Putin che è disposto a farlo».

Secondo Papa Francesco siamo davanti a una "guerra mondiale a pezzetti". È una definizione che sente di

condividere?

«Il clima da terzo conflitto mondiale è evidente. Basti pensare ai tanti focolai di guerra, alla contrapposizione tra superpotenze, all'inconsistenza dell'Onu. Ma Papa Francesco ha usato le parole più belle quando ha definito me e gli altri membri del quartetto tunisino "artigiani della pace". Questo fa capire che, per Bergoglio, dalle crisi si esce soltanto con gli strumenti della parole e della saggezza».

Intanto milioni di profughi si dirigono verso l'Europa che, tuttavia, non riesce a delineare una strategia condivisa per ridurre i flussi migratori e aumentare i rimpatri. Come giudica la politica dell'accoglienza europea?

«Insufficiente. L'Ordine degli avvocati tunisini e il Consiglio nazionale forense del vostro Paese hanno trovato un accordo: squadre di formatori italiani cureranno la formazione di 200 giovani

tunisini nel settore agroalimentare e dell'energia, dando ad alcuni la possibilità di fare esperienza in Italia. L'Unione europea, invece, non pensa a progetti simili e perciò è destinata a essere ancora meta di profughi».

Da gennaio ad agosto l'Italia ha accolto 145mila migranti. Numeri che, insieme all'inerzia europea, suggeriscono a Renzi di gestire l'emergenza da solo. Ci riuscirà?

«Il premier sbaglia. L'Italia deve lavorare insieme agli altri Stati europei perché il problema dei flussi migratori riguarda l'intero continente. Non serve innalzare muri, presidiare le coste e i confini terrestri: l'Europa, tutta insieme, deve promuovere il dialogo all'interno delle nazioni nordafricane e investire in quelle zone. Serve un atto di coraggio per superare l'emergenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA